

## Pontebba

Avrei quasi preferito non rivederla, qualche anno fa quando, in una delle mie ultime visite in Friuli con l'amico Tito e le carissime Maria e Rita, percorrendo la Pontebbana, dopo la stretta valle su cui domina Chiusaforte, ci trovammo nella breve conca fra i monti su cui si stende l'abitato di Pontebba, uno dei tanti luoghi della mia prima adolescenza.

Avrei preferito ripensarla solo nel ricordo, nell'immagine che mi ero formata allora, negli anni trenta, quando giunta lì nel trasferimento della mia famiglia per la professione di papà, mi apparve meravigliosa: quasi una città.

Provenivamo da un paesino di poche case, distribuite di qua e di là del Natisone, senza una vera fisionomia, tranne quella di intense macchie verdi sull'azzurro dell'acqua, e persino senza campanile. Pulfero, infatti, non era parrocchia, ma solo un centro funzionale dal punto di vista amministrativo, al quale si rivolgevano tutti i paesini dei dintorni. La costruzione più solida era il municipio. Le classi elementari si fermavano alla quarta.

Pontebba mi appariva bella, luminosa, nel canto sonoro del Fella, che separa il borgo italiano a sud, da quello tedesco di Pontafel a nord. Ci fu assegnata una spaziosa abitazione, tutta su un piano con grandi finestre aperte sulla statale che, proseguendo, conduceva a Malborghetto, a Ugovizza, a Tarvisio e oltre.

Ci si apriva la conoscenza di un altro mondo. Fino ad allora i punti estremi dei nostri percorsi col trenino e con l'automobile erano stati Cividale e Caporetto: due centri di vita assolutamente diversi tra loro. A Cividale, papà ci faceva conoscere la bellezza dell'arte longobarda e ci raccontava la storia

del ponte del diavolo. Erano argomenti familiari, informati come eravamo su Attila e sulla regina Teodolinda. Caporetto aveva un paesaggio meno luminoso; inoltre ci ricordava la sconfitta nella quale papà, combattente sul Carso, era stato fatto prigioniero. Erano ricordi tristi.

A Pontebba completai la frequenza della quinta elementare. Non mi era per nulla dispiaciuto lasciare S. Pietro al Natissone. Avevo ingenuamente detto qualche cosa che era dispiaciuto alla mia maestra. Avrebbe potuto chiamarmi, chiarire l'errore. Invece fece in classe una sferzata astratta che mi ferì terribilmente. Me ne andai senza pacificazione e ne ho sentito a lungo il peso. Ricordo una donna arcigna, disgustata. A Pontebba mi trovai in una quinta meno numerosa, di ragazzi simpatici e sotto la cordialità di un simpatico maestro siciliano, non molto innamorato della scuola.

Avevo la fortuna di possedere il sussidiario di Stato, testo unico per tutte le quinte del regno; prestandolo in continuazione, divenni un aiuto prezioso per tutti. Non ho ricordi significativi di quei mesi, nemmeno circa l'apprendimento scolastico. Intanto la mia famiglia si ambientava ogni giorno di più; papà frequentava il farmacista, il pretore; la mamma, le figlie del farmacista. Ho ricordi molto vivi: quelle signorine mi sembravano belle ed eleganti: una volta cresciuta, mi sarebbe piaciuto essere come loro e avere un bel vestito di lino rosa con guarnizioni nere, come Cecilia. Non era molto simpatica, però avevo il permesso di suonare il suo pianoforte. Lei aveva già qualche ruga: ciò nonostante un bel giorno, finalmente si sposò.

Erano nella Pontebba italiana i luoghi culturali: la chiesa parrocchiale, il comune, le scuole elementari e secondarie, il teatro (che in quegli anni divenne anche sala cinematografica) i caffè più frequentati. C'era anche il laboratorio delle

suore dalle quali noi bambine, con ago per ricamo e ferri da calza in mano, trascorrevamo pomeriggi attivi e sereni.

Erano un aiuto importante le suore, perché la mamma, stringendo amicizie, era molto spesso fuori casa. Del resto non ci ha mai seguito nei nostri studi. A Pulfero, quando un mio fratello venne bocciato in seconda elementare, io mi ero sentita male. Vedevo lui bianco come un cencio e immediatamente mi chiedevo come fosse potuto accadere; noi, in famiglia, parlavamo italiano, non sloveno. Persino la preparazione in catechismo ci veniva impartita in italiano, privatamente. Lo esigeva nostro padre. (Forse agiva in lui un indizio anti-etnico nei confronti degli slavi diffuso dalla propaganda fascista). Né lui, né la mamma impararono mai una parola di sloveno. A impadronirmi di quel linguaggio ero io e mi rincresceva non saperlo leggere e scrivere. A Pontafel l'incontro avvenne con il tedesco, e non solo perché era l'unica lingua straniera nella Scuola d'Avviamento al lavoro, della quale frequentai il primo anno.

Mi piaceva tale lingua e anche avere varietà di insegnanti.

Molte ore – anzi la maggior parte – erano occupate dal lavoro femminile; arte affidata ad una insegnante che arrivava ogni mattina da Gemona. Erano, invece, fiorentine le insegnanti di italiano e matematica; frequentavano volentieri la nostra accogliente casa. Fu per colpa loro che mi trovai implicata in una vicenda che, sostenuta da un'accusa infamante, colpiva il direttore.

Ho ancora rincrescimento, per essermi lasciata stupidamente coinvolgere in una situazione in cui non ho saputo schierarmi dalla parte di chi era accusato.

Ero bravissima nell'esecuzione di esercizi ginnici sottolineati da accompagnamento musicale. E lo ero nell'imitare, fino al pericolo, gli esercizi al trapezio che un piccolo circo